

Pica del 1863, il brigantaggio non spariva dall'attualità politica. Lo sviluppo della nazione riproponeva una nuova questione criminale, che Cesare Lombroso e la sua scuola s'incaricheranno di definire. Dai primi del Novecento l'antropologia criminale elaborerà, infatti, una nuova fisionomia del brigante, spia dell'arretratezza nazionale, dove il crimine fa da freno alla civilizzazione e costituisce il precursore di nuovi protagonisti di una delinquenza cittadina legata agli scandali bancari o rappresentata da mafiosi e camorristi.

Al centro di questo quadro interpretativo, costruito con originalità da Tataciore, il brigante è dunque figura polisemica, che appartiene alla complessità del sociale. Non al mito, troppo fisso e ripetitivo, bensì alle costruzioni identitarie, in questo caso criminali, che mutano con l'evoluzione delle sensibilità collettive e le trasformazioni sociali.

DINO MENGOTZI

ALBERTO CAVAGLION, *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Roma, Viella, 2022, pp. 272. – Quale tipo di relazione si è sviluppata fra ebraismo e cultura italiana tra Ottocento e Novecento? Una domanda a cui ha cercato di rispondere Alberto Cavaglion, docente di storia dell'ebraismo all'università di Firenze e uno degli studiosi più attenti e sensibili della storia dell'ebraismo nel nostro paese. In questo bel libro, diviso in tre parti e costituito da diciannove saggi, il cui titolo trae origine da una bella espressione di Arnaldo Momigliano, la prospettiva cronologica risulta come il primo elemento singolare: si parte dalla Restaurazione per arrivare alla fine degli anni Ottanta del Novecento, in occasione del cinquantesimo delle leggi razziali volute dal regime fascista. La vicenda narrata dall'autore è un continuo alternarsi di avanzamenti positivi e di passi indietro terribili, di manifestazione di parecchie debolezze, di affermazione di diritti e tragiche negazioni, in particolare sotto il fascismo, che si muovono nella storia italiana attraverso percorsi familiari, come si legge nel saggio iniziale, e profili biografici, tra cui risaltano particolarmente quelli di Francesco Ruffini, Piero Sraffa e dell'anarchico Camillo Berneri. In effetti, lo sfondo culturale è una delle lenti che consentono di comprendere meglio la complessa storia degli ebrei italiani, una prospettiva originale in grado di aprire nuove ipotesi interpretative. In questo senso, sono due i saggi che si possono mettere in evidenza. Quello legato alla diffusione della conoscenza della lingua ebraica nell'Ottocento a partire dalla diffusione delle grammatiche e soprattutto quello in cui si narra la forza delle opere di Dante Alighieri nell'ispirare l'immaginario e l'educazione morale dei giovani ebrei, di cui un retaggio si può scorgere benissimo nei riferimenti nelle opere di Primo Levi all'autore della *Commedia*. Per quanto riguarda il riferimento a Dante, Cavaglion sottolinea anche come il grande poeta potesse essere un elemento di frattura, sia per opera di rabbini, i quali sostenevano come non fosse opportuno che un ebreo ne traducesse le opere, sia per la parte cattolica nel momento in cui si riteneva che un docente di origine ebraica come Alessandro D'Ancona non potesse avere la sensibilità necessaria in virtù delle sue origini. Appare stimolante anche il contributo sulla storia della variante ebraica del modernismo, un aspetto

che fa capire che tipo di relazioni si siano intessute fra cattolici sensibili alle elaborazioni che avevano in Ernesto Buonaiuti l'elemento cardine e studiosi di origine ebraiche, specie in relazione a quanto quell'incontro abbia contribuito a ridurre le distanze fra studiosi dei testi sacri di entrambe le religioni. Particolarmente suggestive sono poi le pagine dedicate al rapporto fra ebrei, fascismo ed antifascismo. L'autore dedica pagine molto acute a quanto la figura di Mussolini abbia introdotto elementi di divisione fra gli ebrei italiani, fra chi si oppose al progetto del Duce e chi non lo avversò, in una logica che non può esimersi dalla scelta dettata dal proprio vissuto personale. Come scrive Cavaglion «l'antifascismo in ambito ebraico ci appare dunque con i contorni di un fenomeno minoritario, incline a cercare interlocutori esterni piuttosto che a ricercare in sé stessi la forza biblica di opporre la verità e la giustizia alla sopraffazione» (p. 135). Tematiche su cui la rottura determinata dal triennio 1987-1989 (dal suicidio di Primo Levi e dalla morte di Arnaldo Momigliano sino alla caduta del Muro di Berlino) ha inaugurato una nuova attenzione non solo intorno al mondo ebraico, ma verso l'intera questione dell'antisemitismo durante gli anni del fascismo nelle sue più varie sfaccettature. Chiude il volume un carteggio con dodici lettere di Arnaldo Momigliano all'autore, scritte nel periodo 1982-1986, dove emerge ulteriormente la sensibilità culturale e umana del grande storico del mondo antico.

GIANLUCA SCROCCU

FABRICE JESNÉ, *La face cachée de l'Empire: l'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Rome, École française de Rome, 2021, pp. 604. – Questo volume, frutto di una tesi di dottorato discussa da Fabrice Jesné nel 2009 e in seguito largamente rimaneggiata, analizza il farsi della politica italiana nei Balcani tra Otto e Novecento, con lo scopo di misurare le ambizioni che l'Italia liberale aveva in quei territori. Composto da otto capitoli, preceduti da un'introduzione e seguiti da conclusioni, il libro testimonia sia la dinamicità degli studi sull'Europa centro-orientale, e in particolare sui rapporti tra l'Italia e i Balcani, sia quella degli studi consolari nel Mediterraneo. In entrambi gli ambiti, l'autore si conferma una delle voci più importanti della storiografia e il risultato è un volume ambizioso, sostenuto da un'ampia documentazione, che pur prestandosi a essere letto come un'opera di sintesi, non rinuncia a fornire piste di ricerca innovative.

Al centro del saggio si trova il mondo danubiano-balcanico: l'Albania; la parte adriatica delle 'terre irredente'; la Grecia; il mondo egeo con Creta e il Dodecaneso; la Macedonia e, in misura minore, i paesi danubiani e dell'interno della penisola. Fatta l'Unità, infatti, questi territori divennero un'area d'interessi commerciali e strategici per un'Italia che cercava di affermarsi come potenza internazionale, ma che doveva fare continuamente i conti con i suoi mezzi (militari, commerciali, culturali) limitati. La politica, le strategie, gli uomini e i metodi di volta in volta dispiegati in questo vasto spazio costiero che si affacciava sul Mediterraneo costituiscono dunque la spina dorsale del lavoro.

Quest'ultimo inserisce la politica italiana nei Balcani nel più ampio contesto di quella coloniale portata avanti dall'Italia negli stessi anni, colmando in questo